



Borgo: un fiume di doni

**CONCORSO LETTERARIO**

# **“RITORNANDO MONTAGNE”**

**TESTI ISPIRATI DALLE FOTOGRAFIE DI GIULIANO CAPPELLO**





# **INDICE:**

---

<i>ALIVE</i> <i>Elisa Ballin 2A SU</i>	... pag. 3
<i>Selene Della Dora 2A SU</i>	... pag. 4
<i>LA VITTORIA DI MIO PADRE</i> <i>Alice Pinton 2A SU</i>	... pag. 5
<i>L'IMPORTANZA DELLA SPERANZA</i> <i>Anita Agostini 3A CT</i>	... pag. 9
<i>Alex Baldi 3A CT</i>	... pag. 10
<i>Samuel Bressanini 3A CT</i>	... pag. 12
<i>BENVENUTA PAURA</i> <i>Alessia Dissegna, Chiara Fiorentini e Micol Rozza 2A SU</i>	... pag. 13
<i>RICORDI DI GUERRA</i> <i>Katia Fattore e Asia Maniotti 2A SU</i>	... pag. 14
<i>QUI SI FA L'ITALIA O SI MUORE</i> <i>Marco Frison 3A CT</i>	... pag. 16
<i>FOTOGRAFARE PER NON DIMENTICARE</i> <i>Chiara Galler 2A SU</i>	... pag. 17
<i>L'AMORE, SENTIMENTO CHE VINCE SU TUTTO</i> <i>Chiara Galler e Alessia Trentini 2A SU</i>	... pag. 18
<i>RACCONTI DI GUERRA</i> <i>Luana Gasperetti e Karin Ropelato 2A SU</i>	... pag. 20
<i>Mattia Lenzi 3A CT</i>	... pag. 21
<i>LA LUCE NELLA NOTTE</i> <i>Michela Pola 2A SU</i>	... pag. 21
<i>LETTERA DI GIANNI PAULANI</i> <i>Luca Voltolini 3A CT</i>	... pag. 23

Si ringraziano in particolar modo il Consorzio “Borgo: un fiume di doni”, promotore della mostra “Ritornando montagne” presso il Lungobrenta Trieste dal 4 al 20 dicembre 2015 e del concorso letterario; il dirigente Paolo Pendenza e i professori del plesso scolastico di Borgo che hanno dato la loro disponibilità, Claudio Fedele, Anna Maria Fratton, Roberta Michelini e Lorenzo Mondini che hanno collaborato al progetto e tutti i ragazzi che hanno partecipato.

“Ed era lì per l’ennesima volta, su quell’altura, dopo anni era ancora lì. La osservava come aveva sempre fatto: quel luogo era intatto come l’aveva lasciato anni prima, come se lo scorrere del tempo fosse passato passivamente su esso, era di una bellezza inconsapevole, eterna, quasi magica.

Quell’uomo aveva ricordi confusi, ma le grida dei suoi compagni che rimbombavano nella sua testa erano nitide, schiette, taglienti; non si era ancora reso conto che ormai era tutto passato: le distanze, i dolori, le lacrime, la morte. Quella guerra era finita, ma non dentro di lui.

In quell’uomo era racchiusa tutta la miseria che una guerra può provocare, lui era l’esempio vivente di come la vita di un uomo può essere distrutta in poco tempo.

Non aveva voglia di vivere, ormai la sua vita era ridotta a una moltitudine di ricordi, urli soffocati, incubi e pensieri. Si allontanava da casa al sorgere del sole e rincasava al tramonto, la sua routine quotidiana era diventata di una monotonia indelebile e lui era fin troppo fragile per cercare di crearne una nuova e migliore.

Passava le sue giornate lì, su quell’altura della Rocchetta, dove si sentivano acqua e fuoco, vita e morte, luogo in cui le grida che gli tempestavano la testa cessavano, posto in cui tutto si azzerava, diventava piatto, quasi impercettibile.

E lui era così, piatto, ormai apatico, ma nello stesso tempo trasparente, la luce dentro di lui si era spenta, troppi pezzi di ghiaccio si erano staccati dal ghiacciaio appesantendo la vita di quell’uomo fino a farla crollare schiacciata da tutte quelle macerie.

E quindi si rintanava lì a osservare l’alba, ascoltando ciò che era nato dopo l’atroce morte di molti, credendo realmente che tutto quello splendore fosse solo un sogno, uno sprazzo di luce tra le tenebre, un raggio di sole che vince le nuvole. A lui bastava, in quel preciso momento si sentiva libero, dentro di lui, qualcosa quel giorno era cambiato, impercettibile, inconsapevolmente un lume di speranza si era acceso tra la cenere.

Ottant’anni dopo l’incubo, mentre il sole calando riscaldava dolcemente i lineamenti del suo viso stanco, qualcosa cambiò: gli angoli della bocca s’incurvarono e i polmoni si riempirono di aria buona, di quell’aria che ti fa sentire vivo, quella che ti dà la forza dopo una lunga corsa, la corsa che ti porterà alla vittoria.

E proprio lì, su quell’altura, dopo aver percorso la sua lunghissima corsa, sentì di aver vinto; lasciò che il cullare del cielo lo tranquillizzasse, gli facesse capire che non era solo: sarebbe andato in un posto migliore.

Così si lasciò trasportare, la sua anima già danzava insieme alle stelle quando emanò il suo primo e ultimo respiro di felicità.

Quell'uomo, su quell'altura, era la mia stella polare, il mio traguardo, il mio eroe: quell'uomo era mio nonno”.

**Elisa Ballin 2A SU**

Motto: “Alive”

---

*Grigno: trincerone di Grigno. Taglia completamente la Valsugana, costruito per impedire l'avanzata dell'esercito austro-ungarico. La linea difensiva dell'esercito italiano posta sul confine storico tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico. Il manufatto bellico si snoda dal paese di Grigno, fino alla foce del fiume Brenta.*

*Grigno, 11 settembre 1918*

Mamma amatissima,

rivolgo a te il mio pensiero in uno di questi rari momenti di quiete e contentezza collettiva perché, nonostante i mesi che ci separano, il ricordo che ho di te rimane nella mia mente nitido e indelebile: di una donna intraprendente, solare e pacifica. Voglio che tu sappia che a te devo tutto, sei la mia forza.

L'arrivo della posta è per tutti noi un evento atteso come il Natale dai bambini, perché il sentimento che scaturisce è analogo. Mi guardo intorno e vedo i miei compagni diversi. Li scruto e penso che, rispetto a quando, tutti assieme, ci dirigiamo all'assalto, con i cuori colmi di rabbia, frustrazione e dolore, con gli occhi spenti dal terrore e dall'angoscia, pervasi dall'unico pensiero di sopravvivere per poter riabbracciare i nostri cari, ora, mentre aspettano la posta, nei loro occhi intravedo la nostalgia delle loro famiglie, delle loro fidanzate e dei loro figli, e nei loro cuori percepisco un barlume di speranza di tornare da ciò che hanno lasciato. Sfortunatamente tutto questo ci distoglie dalla realtà della guerra soltanto per un tempo insufficiente, dal momento che tra meno di un'ora dovremmo lanciarci contro il nemico.

La trincea è dura, devo ammetterlo, ma l'assalto è un vero incubo: ti butti nel vuoto e sei circondato da un fuoco infernale di artiglieria e bombe. Inaccettabile.

Non mi capacito, non trovo un valido motivo per cui uomini dovrebbero uccidere altri uomini. Per cosa? Per il potere? Prestigio forse? Per la ricchezza? Niente, non esiste niente di più infame della guerra. Ti cambia. Per sempre. Davanti a tante atrocità e a tanta sofferenza da parte

dell'uomo io resto ammutolito. Quest'inutile strage ha portato alla pazzia. Io ho visto i miei compagni morire davanti ai miei occhi, e non per mano del nemico, bensì per mano propria. C'è chi ha avuto il coraggio di chiamarli disertori; per me erano eroi che hanno combattuto la propria guerra. Si uccidono perché non resistono a tutta questa pressione psicologica. Troppo. È tutto troppo. Basta.

**Selene Della Dora 2A SU**

Motto: "Volere è potere"

## ***LA VITTORIA DI MIO PADRE***

---

È il 12 ottobre 1919.

È strano come una persona possa essere vicina ma distante; come un uomo possa colmarti l'anima, ma allo stesso tempo esserne l'assenza.

Mi manca. Glielo dico. Lui è sul letto. Mi guarda. Sorride. Ma non capisce. Mio padre era una statua greca, un dio romano: forte e con i lineamenti perfetti. Forse è per questo che se ne dovette andare nel 1915, per aiutare noi, per aiutare la patria.

Mio padre era un eroe, di difetti non riesco proprio a trovargliene.

Mio padre però ha perso i poteri.

Mio padre non parla più.

Mio padre non riesce più a sollevarsi ed io e mia madre dobbiamo reggerlo quando vuole mostrarsi alle visite a casa dei parenti.

Mio padre non è più lo stesso.

È il 12 ottobre 1919 e un anno fa mio padre tornò dalla guerra che lo rovinò per sempre.

Avevo nove anni quando dovetti salutarlo con un abbraccio, sperando non fosse l'ultimo. Ero una bambina, ma capii dagli occhi di mia madre che mio padre sarebbe mancato per un po': eravamo rimaste solo noi due, anche se ancora per poco...

Dal dodicesimo giorno di trincea, appena riuscì a procurarsi una matita e un blocchetto da quel generale cui già stava simpatico, mio padre iniziò a scrivere giorno dopo giorno tutto ciò che succedeva in quel luogo infernale. Non era il solito diario in cui rifugiarsi per non sentire i colpi, e nemmeno un quaderno su cui descrivere la crudeltà della guerra. Mio padre non era così banale: in quel blocchetto scrisse tutto ciò che di positivo poteva trovarsi in quella trincea e in quel campo di morte; anche nei minimi gesti.

Lui era così, lui trovava la positività nelle piccole cose.

Era il suo trentaseiesimo giorno lì, quando gli scrivemmo la nostra prima lettera: di poche righe, scritta di fretta, ma con una notizia che ci avrebbe cambiato la vita.

Lui la ricevette, secondo gli scritti del suo diario che ora tengo tra le mani, il cinquantaquattresimo giorno.

“Io e Maria stiamo bene, la casa senza di te non è più la stessa.

Sei la nostra forza: mia, di tua figlia e del bambino che tengo in grembo.

Stai per diventare di nuovo padre. Sento che diventerà forte come te.

Ti aspettiamo,

un bacio.

Tua Caterina”.

Non sarebbe stato semplice crescere un figlio in tempo di conflitto, ma per noi era una gioia, la prima da quando mio padre era partito.

Dopo ben tredici giorni dalla lettura della lettera, arrivò una risposta. Si trattava di un foglio piegato e ripiegato, che, come capii poi, era stato strappato dal suo blocchetto. Scrisse poco: su quel pezzo di carta lui disegnò. Ritrasse un paesaggio, che solo in un secondo momento capimmo. Si trattava, a prima vista, di una pianta appena sbocciata, su di un terreno senza altri fiori. Sullo sfondo un cielo grigio, sovrastato da monti e vette, ma con un raggio di luce in lontananza.

“Se sarà femmina la chiameremo Vittoria:

non m'interessa della guerra, io ora ho già vinto.

Vostro Romeo”.

Capimmo dopo il disegno: rappresentava la nascita del secondogenito, in un periodo in cui la felicità è nascosta per bene, ecco il perché del terreno spoglio. Un momento difficile, burrascoso, pieno di ostacoli, i monti e le nubi scure per l'appunto, ma che finirà e porterà pace, proprio come un raggio di sole.

Era così, mio padre, doveva essere interpretato per essere capito.

Il suo diario continuava, quotidianamente, a riempirsi di frasi, poesie, scarabocchi, che costituivano, per lui, un momento di svago in un periodo in cui gli svaghi si sarebbero forse visti anni dopo.

In quei nove mesi di gravidanza, ci scambiammo circa altre quattro lettere: fu un momento in cui la guerra colmò l'assenza di mio padre con povertà, fame e ingiustizie.

Il 26 aprile 1916 nacque Vittoria, una bambina, come predetto.

Avvisammo mio padre, il quale venne a sapere della nascita quattordici giorni dopo, e che, con quella notizia, riempì di felicità, per quanto difficile, quella trincea.

Era nata mia sorella Vittoria, ma non risultò portare alcuna vittoria in campo militare.

---

Nulla era concluso, mio padre sarebbe arrivato molto dopo.

Al 458esimo giorno di trincea, le cose peggiorarono: il conflitto si espanse, la popolazione si divise.

Avevo dieci anni e, per quanto intelligente potessi essere, per la prima volta non capivo cosa stesse succedendo. Per un anno vivemmo di stenti: tre donne e tante, tante speranze.

Da quel 24 agosto 1916 fino la fine dell'anno seguente, sentii mio padre due volte: in occasione del 26 aprile, compleanno di Vittoria, e durante il mese di ottobre, in cui io e mia madre compiamo gli anni.

Lui era così, voleva essere presente anche quando non lo era; e ci riusciva.

Agli inizi del 1918 la situazione sembrò calmarsi: ebbi più contatti con mio padre e questo mi faceva molto sperare. Vittoria cresceva, ed io e mia madre eravamo così orgogliose di quella bambina che inviammo a mio padre un ritratto, se si può definire così: non eravamo brave quanto lui, ma ci provavamo, allora era l'unica cosa che ci restava da fare. Ritrovai quel disegno alla fine di quell'anno nel suo blocchetto, tra due pagine in cui descriveva il generale cui si era fin da subito affezionato, e un ritratto di un amico conosciuto in guerra, mentre dormiva a bocca aperta con i calzoni imbrattati di terra dagli altri compagni.

L'ho detto che lui era così, riusciva a divertirsi con poco.

Dicevano che la guerra stava per finire.

Era il settembre del 1918 e mia madre, Vittoria ed io non aspettavamo altro.

Non volevamo illuderci, ma nostro padre era un combattente, e sarebbe tornato anche da vincitore.

Un eroe, come lo è sempre stato.

Il 12 ottobre 1918 mio padre fu un eroe, lui era così. Quel giorno, per di-

---

fendere un compagno ferito, mio padre cercò di trarlo in salvo e fu colpito da tre proiettili, rispettivamente su spalla, schiena e fianco.

Fu portato a casa il 30 ottobre di quell'anno che sembrava essersi così calmato. Non tornò come vincitore, ma come ferito grave, con difficoltà espressive e impossibilità nel camminare e muoversi in autonomia. Mio padre non tornò come vincitore, bensì come combattente.

Il 3 novembre 1918 firmarono l'armistizio.

Per pochi giorni avrebbe potuto vedere quel raggio di luce che un paio di anni prima vedeva solo in lontananza.

Il 2 dicembre arrivò una visita per mio padre. Stavolta non si trattava di parenti: il generale che gli aveva procurato al tredicesimo giorno di trincea una matita e un blocchetto, aveva bussato alla nostra porta. Voleva vederlo.

Fu allora che mio padre, per la prima volta dopo aver visto Vittoria, mi fece cenno di alzarlo. La sua forza di volontà commosse il generale, che lo abbracciò e mi diede quel diario in cui mio padre aveva descritto per 1.236 giorni tutti gli spiragli di luce che trovava in quel luogo così buio.

Fu da quel giorno che mio padre volle sentire tutto ciò che aveva scritto in quel blocchetto, anche un'infinità di volte, e fu da quel giorno che rivide, dopo l'accaduto, la positività nelle minime cose.

Ora è il 12 ottobre 1919.

Mio padre non parla più.

Mio padre non riesce più a sollevarsi ed io e mia madre dobbiamo reggerlo quando vuole mostrarsi alle visite a casa dei parenti.

È vero, mio padre non è più lo stesso, mio padre è cambiato, ma la sua forza, beh quella cresce giorno dopo giorno.

**Alice Pinton 2A SU**

Motto: "La vita è bella"

**Seguono gli altri testi, in ordine alfabetico per cognome:**

## **L'IMPORTANZA DELLA SPERANZA**

Ero lì, come ogni giorno, a scrivere il mio diario, davanti ad una feritoia, con uno spiraglio di luce che mi permetteva di scrivere, ma allo stesso tempo i raggi del sole, che si riflettevano sulle pagine ancora bianche, mi accecavano.

La schiena dolorante, appoggiata alla superficie fredda di un sacco di cemento usato per bloccare le feritoie, ma ormai scartato, mi distraeva e m'impediva di scrivere.

Piano piano, però, il bianco si tingeva di nero ed era come se i miei pensieri e i miei desideri diventassero realtà. Fantasticavo spesso sulla vita che avrei trascorso al mio ritorno: lunghe passeggiate al tramonto e all'alba; d'autunno nei viali antichi, calpestando foglie colorite, e d'inverno davanti al focolare, assieme a mia moglie e ai miei figli.

Sul diario raccontavo le mie avventure e i rischi che ogni giorno mi trovavo ad affrontare, in modo che la memoria non m'impedisce, più avanti, di far conoscere a tutti quello che noi soldati avevamo passato.

Cercavo di far sempre notare l'importanza di avere qualcosa in cui credere e in cui sperare, per far sì che tutti quelli che avessero letto quelle pagine imparassero a vivere, prima che fosse l'esperienza a insegnarglielo. La notte stessa, mentre prestavo il turno di vedetta, sentii l'ufficiale che parlava con un mio compagno. Involontariamente origliai, ma me ne pentii subito. Stando alle voci, la zona del Tesino era stata data alle fiamme dall'esercito austriaco e poche famiglie si erano salvate.

Cosa ne era stato della mia famiglia?

Provai più volte a scrivere loro delle lettere, sperando di ricevere notizie di salvezza, ma per molti giorni niente mi fu consegnato. Cercai quindi di tranquillizzarmi, immaginando tutte le possibili cause che potessero giustificare questo fatto. Il ricordo su cui feci più riferimento risaliva a molti anni prima, quando mia sorella era partita per l'America in cerca di fortuna. Io le scrivevo spesso, ma non ricevevo mai risposta; capii solo in seguito che lei si era trasferita e che l'indirizzo cui scrivevo non era quindi corretto. C'erano state anche altre situazioni simili: una volta avevo scritto a mia madre, ma la lettera era andata persa; un'altra volta, ricordo, i miei genitori non avevano trovato nessuno in grado di scrivere, cui dettare la lettera.

Più i giorni passavano, meno conforto ricevevo da questi ricordi e più sentivo dentro di me un sentimento di lutto, di tristezza inconsolabile. Piano piano diventai sempre più irritabile e distratto: le ferite sul mio corpo aumentavano a dismisura e i ricordi cui tanto facevo affidamento si sbiadivano sempre più.

---

A peggiorare la situazione, anche la tensione nel battaglione si stava aggravando: s'ipotizzava, infatti, un attacco da lì a pochi giorni.

Fu in quel momento che decisi di scrivere la mia ultima lettera: più una minaccia che una richiesta di risposta. Mi appoggiai al solito sacco e diedi forma a quella voce che tormentava tanto la mia mente; scrissi poche righe ma chiare: "Potrei non far più ritorno se non mi giungeranno vostre notizie... V.R.D."

Sapevo che non avrei mai avuto il coraggio di inviare quelle poche righe, perché sarebbe stata solo una conferma a quella che ormai si stava trasformando da presentimento a certezza.

Il soldato Vittorio Raffaele Donagrando, partecipe della III divisione, fu trovato morto dai suoi compagni al termine dell'ultima battaglia. Era accasciato su un sacco di cemento con in mano una lettera e un diario; si racconta che la sua figura sia rimasta impressa nel sacco, assieme ad alcuni documenti. Un colpo di mitragliatrice che lo avrebbe colpito in un momento di distrazione. Gli studiosi lo definiscono "vittima della sua stessa filosofia", perché si crede che non sia stata l'anima la prima a lasciare il suo corpo.

### **Anita Agostini 3A CT**

Motto: "Blood, sweat and tears"

Grigno, 30 novembre 1916

---

Cari genitori e fratelli,  
ho perso il conto dei giorni passati dall'ultima volta che ci siamo visti. Vi sto scrivendo in uno dei pochi momenti liberi nei quali avrei la possibilità di dormire, di riposare, ma i continui spari e le cattive condizioni in cui versa la trincea non lasciano nemmeno pensare a un meritato riposo. Mi trovo nel trincerone di Grigno, che fa da sbarramento alla Valsugana, affinché nessuno riesca a passare nel nostro territorio. Probabilmente queste informazioni verranno cancellate com'è in uso nella posta dei militari, ma se questo riesce a rimanere scritto, riuscirete a farvi un'idea di dove sono.

Il tempo non aiuta, continua a nevicare e il paesaggio è bianco e desolato. Il freddo è pungente e il cibo, per la maggior parte delle volte, arriva freddo. Mi manca tanto il buon minestrone della nonna e me lo sogno perfino di notte! Mi mancano i miei amici... chissà dove saranno stati mandati loro. Di giorno le cose sono abbastanza tranquille, perché gli attacchi sono rari e, nonostante la neve, la visibilità è abbastanza buona. Quando cala la sera, le forze diminuiscono e inizia a essere pericoloso perché è in questo momento che vengono sferrati la maggior parte degli attacchi.

In momenti come questo penso anche ai miei nemici: anche loro saranno giovani come me? Anche loro avranno le mie stesse paure?

Credo che la guerra sia ingiusta, perché porta via alle famiglie giovani ragazzi che potrebbero essere una risorsa per il loro paese, invece sono costretti a combattere per degli ideali che non penso portino a buon fine. Spero che la guerra finisca presto, in modo da potervi rivedere prima possibile. Mandatemi, quando potete, pane, tabacco; e tu, cara mamma, qualcosa di lana ... che mi scaldi il cuore.

Vostro Elia

**Alex Baldi 3A CT**  
Motto: "No alla guerra"

---

*Monte Rocchetta, 1956*

Era il 16 agosto 1915 quando chiamarono mio padre per andare in guerra. Per me e per la mia famiglia è stato il giorno più triste di sempre.

Al tempo avevo solo diciassette anni e mio padre era la persona che amavo di più; non potevo rimanere senza di lui.

Dopo un anno non avevamo ancora nessuna notizia di lui; mia madre si era convinta del fatto che fosse morto, mentre mio fratello ed io pensavamo e speravamo che sarebbe tornato a casa sano e salvo.

Non ce la facevo più a stare senza di lui e ad avere in testa quel continuo pensiero che forse non lo avrei rivisto mai più, così decisi di offrirmi volontario per andare in guerra.

Arrivato agli accampamenti, ebbi solo il tempo di capire dove mi trovavo, dopo di che mi chiamarono per dirmi che dovevo andare a combattere al fronte.

Arrivammo al fronte con tre camion, erano le tre del pomeriggio e si sentivano volare proiettili ovunque.

Una settimana dopo al fronte si cominciavano a vedere sempre meno tedeschi.

Le notti erano illuminate dai proiettili e dalle bombe che volavano; sembravano lingue di fuoco. La notte del 14 settembre 1916, però, era veramente calma, forse un po' troppo. Durante il sonno mi svegliai per andare a fare i miei bisogni nel bosco poco distante dalle trincee. Nell'attraversarlo sentii strani rumori, ma pensavo fossero animali, fino a quando non sentii un colpo. Ero stato colpito alla gamba, non riuscivo ad alzarmi così mi nascosi dietro ad un cespuglio. Spostai alcune foglie e vidi che nelle trincee si era scatenato l'inferno.

Nel frattempo un medico era venuto a cercarmi e quando mi trovò mi portò all'ospedale più vicino per estrarre il proiettile. Lì riuscirono a togliermelo, ma ormai la ferita si era infettata e dovetti stare lì alcuni giorni per farmi medicare.

Un giorno mentre giravo per l'ospedale arrivai nel reparto dove si trovavano coloro che erano stati amputati. Scrutando attorno per vedere chi ci fosse, scorsi mio padre che girava su una sedia a rotelle. Così corsi da lui e lo abbracciai; mi spiegò che aveva perso le gambe perché aveva calpestato una mina, ma che ora si sentiva meglio.

Abbiamo avuto la grandissima fortuna di essere rilasciati lo stesso giorno e, dato che non eravamo nelle condizioni per andare in guerra, ci mandarono a casa, dove potemmo riabbracciare felicemente la nostra famiglia.

**Samuel Bressanini 3A CT**

Motto: "La pace non può regnare tra gli uomini se prima non regna nel cuore di ciascuno di loro"

# **BENVENUTA PAURA**

---

*Grigno, 24 novembre 1917*

Questo pezzo di carta è l'unico e ultimo modo per sfogarmi e non sentirmi solo. Sono passate cinque settimane da quando siamo arrivati qui, in quest'altra gelida trincea. Stiamo aspettando i segnali, io e i miei pochi compagni che mi rimangono. Ma i segnali non arrivano più.

Giovanni quattro giorni fa si è ucciso. Non ce la faceva più. Stava impazzendo. E io sto gelando. E la mia voce chiama. Sto diventando un vuoto, un'angoscia, uno sgomento.

Poco tempo fa sono arrivate le provviste, pochissime per tre settimane, ma ci siamo abituati a condividere e mettere da parte.

A volte non mangio.

Tutto questo è un'ansia collettiva, un'apatia completa.

Ma gli uomini sono davvero in grado di fare così? Di fare una guerra? Cos'è una guerra poi? Con quale logica la si fa? Con quale coraggio, con quale dignità ...

Acqua, mi serve acqua.

Sono diverse notti che non dormo, ho un pensiero fisso. Un giorno ho visto un uomo, assomigliava tanto a mio padre. Un bell'uomo. Non ho altre parole per descriverlo, sono stanco. Era una bella persona. Davvero bella.

Ricordo ancora la promessa che mi fece fare: non aver mai paura.

Papà, io ora ho paura.

Cerco di non averla, le dico di non giocare con me e con i miei pensieri, ma lei è più forte di me, devo ammetterlo. S'impadronisce di me. M'ingloba. M'assopisco lentamente in lei. Mi soffoca. Respiro. Ora non più.

Tu non ci sei più, e nemmeno io.

Mi sento solo.

Parlo sempre con la fotografia di Clara, a colori in bianco e nero, un po' come lei. Clara è mia moglie. È da molto che non la vedo, mi manca, la amo. Aspettavo nostro figlio quando io me ne sono andato e ora non so nemmeno come sta. Non so nemmeno se ho una figlia o un figlio. Spero tanto una figlia, un'altra Clara. Presto mia/o figlia/o avrà due anni.

Conservo sempre la fotografia di Clara nella tasca interna del giubbotto, all'altezza del cuore.

Mi piace l'idea di pensarla, di conservarla. Mi piace perdermi fra i miei pensieri. Mi piacciono meno i miei pensieri la notte, ma cerco sempre di trasformare i brutti pensieri in fiori.

Anche ora, me ne sto qui perso con i miei fantasmi, con i miei pensieri. Come quand...

Sparo. Ho sentito uno sparo.

La paura bussava nuovamente alla mia testa, ed io la faccio entrare. Ora ho paura.

I miei compagni si stanno muovendo velocemente. Io non riesco a muovermi.

I miei compagni stanno urlando. Io sto piangendo.

I miei compagni prendono le armi per la difesa. Io prendo la pistola, l'appoggio delicatamente alla mia tempia sinistra, e sparo.

**Alessia Dissegna, Chiara Fiorentini e Micol Rozza 2A SU**

Motto: "Siamo noi"

## **RICORDI DI GUERRA**

---

Era una sera d'inverno e mi trovavo nei pressi del monte Civerone assieme ai miei compagni. Pioveva e faceva molto freddo, così decidemmo di trovare riparo in una trincea vicina. All'interno vidi dei resti di cibo ammuffiti e delle scarpe militari distrutte per il lungo cammino. Il nostro comandante ci ordinò di fare una cena veloce e di riposarci per qualche ora: l'indomani avremmo dovuto affrontare una lunga marcia. Non riuscivo a prendere sonno, sentivo in lontananza gli spari, il rumore dei cannoni e l'angoscia mi saliva sempre di più. Finalmente, esausto, riuscii ad addormentarmi e a sognare il momento in cui mi ero arruolato negli alpini. Ero nel campo che lavoravo quando giunse di corsa mio fratello Giovanni. Si fermò, mi diede una cartolina. Lessi: era la famosa cartolina che obbligava all'arruolamento nell'esercito del Regno d'Italia, fra gli Alpini. Due giorni dopo andai alla visita: ero in buona salute e il medico mi dichiarò idoneo all'arruolamento. La sera, prima della partenza, era sceso un silenzio rotto di tanto in tanto dai singhiozzi di mia madre e dai passi di mio padre, preoccupati e disperati nel pensare che potesse essere l'ultimo giorno che ci vedevamo.

Il mattino seguente partii con i miei paesani per Vicenza e ci inquadrarono nel battaglione. Fummo spediti in Valsugana, precisamente a Grigno, con l'ordine di costruire una trincea coperta in cemento armato lungo la sponda orientale del torrente Grigno. I lavori iniziarono subito dopo che la popolazione del paese fu evacuata nel Regno d'Italia, e nel giro di pochi mesi la trincea era pronta. Mi ricordo che avevamo sudato parecchio e mancava solo da mettere il filo spinato sul fondo dell'argine sul quale era stata costruita la trincea. Posto il filo spinato, andai a vedere la trincea:

era lunga quasi un chilometro, non tanto larga ma con moltissime feritoie che sarebbero servite come postazione per sparare agli austro-ungarici. Furono giornate lunghe e faticose, nelle quali pensavo spesso alla mia infanzia e giovinezza spensierata, ai progetti per il futuro, ai miei sogni crollati per questa guerra.

Arrivammo con il nostro esercito alla base del monte Rocchetta e vidi una grotta che in passato era stata usata dai civili come rifugio per proteggersi dagli attacchi dell'esercito austro-ungarico. Notai anche dei resti di un bivacco recente. In quell'occasione anche noi facemmo una sosta in quel luogo per riposarci. Accendemmo un fuoco e cucinammo le poche riserve di cibo a disposizione. Il calore tiepido del fuoco ci evocò alla memoria il piacere di un pasto caldo vicino alle nostre famiglie. Finita la sosta, continuammo la perlustrazione del monte Rocchetta. Su un picco scorgemmo gli alloggiamenti che servivano per posizionare le bocche dei cannoni, che avrebbero puntato verso la Panarotta.

Durante la guerra questi cannoni venivano posti in direzione del nemico. Da un punto strategico gli ufficiali osservavano la posizione esatta dell'esercito austro-ungarico per comunicare le coordinate via telefono ai soldati che armavano il cannone con la precisa traiettoria di fuoco. In quel momento immaginavo gli ufficiali osservare con gli strumenti di precisione la posizione dell'esercito nemico, con quanta responsabilità trasmettevano le coordinate, perché questo faceva la differenza tra vivere e morire.

Poi mi trovai improvvisamente sul monte Lefre, dove la nostra contraerea dotata di mitragliatrice era alloggiata nei punti strategici per contrastare l'aviazione austro-ungarica. E istantaneamente visualizzai un ipotetico scontro aereo. L'aviazione del nemico stava per bombardare la nostra posizione, ma le nostre mitragliatrici, poste sulla vetta più alta, puntate verso il cielo, con raffiche micidiali, abbatterono tutti i nemici aerei. In quell'istante mi svegliai di soprassalto, madido di sudore, e mi accorsi di non essere, per fortuna, realmente coinvolto in quella terribile strage. Ma al tempo stesso pensai ai caduti in guerra, alle loro famiglie, e rivolsi una preghiera in loro memoria.

***Katia Fattore e Asia Maniotti 2A SU***

Motto: "Cambiamo il presente per scrivere insieme il nostro futuro"

## **QUI SI FA L'ITALIA O SI MUORE**

---

Viva l'Italia! Viva i Savoia! Esco, corro, corro, mi guardo intorno, i miei compagni cadono, io continuo ad andare avanti. A un certo punto sento un grande tonfo e mi ritrovo per terra ricoperto di pietre e da quel momento ricomincio a rivivere gli ultimi anni passati.

Mi trovo a casa, a Treviso, con mia figlia e mia moglie. Stavamo mangiando e discutendo della dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Impero Austro-Ungarico. Scherzavamo sul fatto che l'Italia poteva entrare in guerra; il nostro Paese aveva altri problemi e certamente al nostro Re non interessava la guerra.

Dopo nove mesi ero in piazza, stavo ascoltando un certo D'Annunzio e mi domandavo se veramente la guerra serviva all'Italia. Serviva? Non lo so, ma, per decisione di non so chi, l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria. Fummo richiamati alle armi; partii con i miei coetanei, amici di tanti momenti spensierati, convinti che al nostro ritorno ci sarebbe stata un'Italia più ricca e più grande. Il 24 Maggio mia moglie e mia figlia mi accompagnarono alla stazione. Salii in treno; loro piansero, io no, ma avrei voluto.

Questo è l'ultimo ricordo che ho prima dell'incidente. Dolorante, vedo una luce. Apro gli occhi, non sono morto. Mi guardo, ho le gambe, le braccia ... Sono vivo, mi metto a urlare, arriva una crocerossina. Mi abbraccia, mi dice che potevo essere morto, invece mi ero salvato.

Alcune settimane dopo mi ritrovo di nuovo al fronte, non più sull'Altopiano, ma in Valsugana: sono sul "Trincerone di Grigno", una vecchia fortificazione, dove gli italiani avevano trovato subito riparo contro il fuoco austriaco. Correva l'anno 1917, si parlava di un possibile attacco nemico e quindi eravamo tutti in allarme. Il 24 ottobre ci ordinarono di lasciare la postazione perché gli Austriaci avevano sfondato il fronte in Friuli.

Partiamo, neanche i miei superiori sanno dove andare, si parla di una disfatta dell'esercito. Non sapevamo dov'erano gli Austriaci e dopo un giorno di cammino ci arrivò notizia che il fronte si stava spostando verso il Piave e che dovevamo andare verso il monte Grappa. L'8 novembre arrivò la notizia che il generale Cadorna era stato rimosso dal comando del Regio Esercito e che al suo posto c'era un certo Armando Diaz. I giorni sul Grappa passano nell'angoscia e nella disperazione. Il 24 ottobre 1918 gli Austriaci ci attaccano, un mio superiore ci dà l'ordine di passare al contrattacco, usciamo dalla trincea ma vengo colpito di striscio alla gamba. Vicino a me, invece, un commilitone viene colpito a morte da una pallottola nel petto. Mi alzo, e, dolorante, cerco di portare il mio amico in trincea. Lo lascio lì e vado in infermeria per farmi medicare. Al mio ritorno

trovo due corpi. Non riconosco chi tra i due è il mio amico, perché hanno il volto sfigurato. M'impartiscono l'ordine di andarli a seppellire.

Dopo pochi giorni la guerra finì. L'Austria-Ungheria si era arresa e aveva firmato l'armistizio a Villa Giusti. Non ci credevo, l'Italia aveva vinto.

Nel 1921 mi arrivò l'ordine di andare, insieme con alcuni dei miei commilitoni, sul Grappa a disseppellire un soldato tra i tanti che non erano stati riconosciuti. Arrivai in cima alla montagna e scelsi quello che secondo me era il mio compagno, anche se non ero sicuro che fosse lui. Lo portammo a Bassano del Grappa, dove venne caricato su un treno diretto alla basilica di Aquileia.

Arrivati, lo posammo di fianco ad altre dieci bare. La basilica era colma di persone e si presentò una donna, che sembrava afflitta da un dolore immenso. Arrivò davanti alla bara del mio amico, urlò e si accasciò lì, proprio davanti a me.

Era lui il soldato che doveva rappresentare tutti i soldati morti durante la Grande Guerra. Lo caricarono su un treno che partì in mezzo alla folla. Il treno passò per Treviso. Io ero in stazione assieme alla mia famiglia e a quella del mio caro amico. Il treno continuò fino ad arrivare a Roma. Lì c'erano il Re Vittorio Emanuele III e un gruppo di soldati che portarono la bara in cima alle lunghe scale del Vittoriano e la posero lì, dove si trova ancora oggi.

**Marco Frison 3A CT**

Motto: "Qui si fa l'Italia o si muore"

## ***FOTOGRAFARE PER NON DIMENTICARE***

Tanti anni fa era solo un sacco di cemento  
Usato dai soldati come scudo  
Ed ora ammirato da noi come fosse un monumento.

Una trincea che divide due persone  
inconsapevoli della loro uguaglianza;  
l'odio tra queste qualcuno impone.

Un buco scavato nella montagna  
- come una madre che protegge i propri figli -  
in cui ognuno di loro lunga vita guadagna.

Uomo contro uomo, così monte contro monte,  
danno vita a una terribile tempesta  
distruggendo e lasciando profonde impronte.

La verità sta negli occhi di chi la guerra l'ha vissuta:  
il terrore di una sofferenza  
che si radica anche in chi non l'ha voluta.

**Chiara Galler 2A SU**

Motto: "Fidarsi è un po' come dormire,  
bambini senza armi né confini"

## **L'AMORE, SENTIMENTO CHE VINCE SU TUTTO**

3 dicembre 1915

Cara Germana,  
ieri siamo arrivati, dopo vari giorni di viaggio, alla trincea di Grigno, dove altri soldati ci hanno ospitati e ci hanno presentato il settore in cui dovremmo operare. In questi giorni dovrò aiutare la mia comitiva a rinforzare l'area nord della trincea di cui ti ho parlato la notte prima di partire, ma riuscirò nonostante la mia stanchezza a trovare il tempo per scrivere alla mia amata.

Rispondimi presto, sento già la tua mancanza.

*Cari saluti, il tuo Arturo*

19 dicembre 1915

Cara Germana mia,  
giovedì ho ricevuto la tua lettera del 3 dicembre e finalmente trovo il tempo per risponderti. Ormai questo Natale non riuscirò a passarlo al tuo fianco, ma spero che tu, con il tuo grande cuore, riesca a perdonare la mia mancata presenza. Qui fa molto freddo, soprattutto la notte, quando l'unico pensiero che mi scalda dentro è l'immagine del tuo corpo a fianco al mio. L'unica ragione che ho per affrontare il nemico austriaco è la voglia di rivedere il tuo bellissimo sorriso.

Ora devo andare mia amata, aspetto impaziente una tua risposta, che puoi mandare alla trincea di Grigno. Salutami la mamma e la piccola Valeria, informale che sto bene e che tornerò presto, ti mando un lungo e ardente bacio.

*Con affetto, Arturo*

16 marzo 1916

Carissima Germana,  
mi manchi tanto. Alcune settimane fa mi era giunta notizia che parte dei borghesani ancora in paese erano stati portati nella grotta del monte

Rocchetta e così ho deciso di insistere nel chiedere al comandante di farmi spostare per aver la possibilità di ritrovarvi. Purtroppo non vi ho trovato, ma incontrando Galberini ho saputo che siete partiti tutti per il Veneto. Ora devo rimanere e continuare qui il mio duro lavoro, sperando che la guerra finisca presto per riabbracciarti e rivedere il tuo candido viso.

*Tanti saluti, il tuo Arturo*

12 aprile 1916

Vi trasmetto il mio nuovo indirizzo (Stazione Reparto Brigata Alta montagna 1167 cc.) e vi chiedo di consegnare un pacco contenente vari abiti per la montagna al competente ufficio comunale di collocamento che provvederà a farmelo recapitare. È assolutamente vietato includere nei pacchi scritti di ogni genere.

*Firmato: Arturo*

21 maggio 1916

Cara Germana,

sabato gli austriaci ci hanno bombardato riuscendo ad aprire un varco sul confine e poiché mi trovavo nelle vicinanze sono andato a soccorrere i feriti, vedendo che molti dei soldati, miei amici, non erano morti nell'esplosione, ma erano ancora vivi. Mentre li aiutavo uno sconosciuto mi ha colpito alla coscia sinistra e sono svenuto. Ho temuto il peggio, ma mentre dormivo ho fatto un sogno: c'eri tu. Ora mi trovo al campo; Mario, Luigi e Guido sono riusciti a trovarci e a portarci qua per essere curati. Mi sento meglio, però non ho le forze per scriverti e quindi sta scrivendo Luigi al posto mio. Io sto bene e tu non ti devi preoccupare perché ritornerò da te molto presto. Un saluto del monte Rocchetta dal profondo del mio cuore.

*Arturo*

25 maggio 1916

Si informa la famiglia Tormo che Arturo Tormo è stato colpito il 23 maggio 1916 ed è morto in seguito riportando ferite gravissime nel campo del monte Rocchetta. L'esercito della frontiera lo ricorda con profondo rispetto.

*Don Angelo Pedrinelli*

Queste sono alcune delle tante lettere, ritrovate parecchi anni dopo la prima guerra mondiale, scritte da Arturo Tormo, un giovane di ventititre anni militare volontario, alla sua amata ragazza Germana Benedetti. Una nipote ha voluto renderle pubbliche in memoria dell'amore vinto dalle armi ma non dall'uomo.

**Chiara Galler e Alessia Trentini 2A SU**

Motto: "Insieme al sole brilliamo in ogni dove, insieme alla pioggia cadiamo attraverso l'aria"

## **RACCONTI DI GUERRA**

---

Nonno ci puoi raccontare di nuovo degli spari, della nonna e di come hai sconfitto gli uomini cattivi?”

“Della guerra?”

“Sì!”

“Va bene, ma questa volta vi farò vedere i luoghi dal vivo! Forza forza allora, andate a mettere scarponi, giacca e prendete i bastoni che l'avventura ha inizio!”. “Eccoci arrivati, attenti a non cadere, datemi la mano, questo lungo trincerone era all'epoca il confine tra la nostra terra e il terreno dei nemici austriaci!”

“Nonno, cosa sono quei grandi fori nel muro?”

“Quelli si chiamano feritoie e servivano all'esercito italiano per colpire i soldati di fanteria dell'esercito austro-ungarico e impedirne l'avanzata nella pianura veneta”. “Dovete sapere che al tempo della guerra, il monte Rocchetta era un punto di osservazione per vedere gli spostamenti delle truppe nemiche e scoprire le coordinate che successivamente venivano comunicate, tramite telefono, ai cannoni.”

“E tu dov'eri?”

“Io ero sul monte Lefre, addetto alla mitragliatrice, dovevo sparare all'aviazione austro-ungarica. Fu proprio lì, che in un caldo giorno d'estate, persi la gamba destra, per mano di una bomba austriaca che all'improvviso colpì il nostro accampamento. Svenuto, fui trasportato d'urgenza in un pronto soccorso provvisorio. Al mio risveglio vidi un angelo, la donna più bella che avessi mai visto.”

“La nostra nonnina?”

“Sì, la mia amata Nina, e con la sua presenza, soffrii meno e riuscii così a sopravvivere. Durante quel breve periodo trascorso insieme, ci innamorammo e decidemmo che ci saremmo sposati.”

“Cos'è successo dopo che sei guarito?”

“Sono tornato a fare il mio dovere, combattere. Finita la guerra, dopo la nostra vittoria, tornai dalla mia Nina.”

“E poi e poi?”

“Ci siamo sposati.”

“Wow nonno, sei davvero il nostro mito!”

***Luana Gasperetti e Karin Ropelato 2A SU***

Motto: “Andrà tutto bene alla fine.  
E se non andrà bene, non sarà la fine”

*Monte Civerone, 4 luglio 1917*

Cari mamma e papà,

visto che ho un po' di tempo ho voluto scrivervi per farvi sapere com'è la vita qui in trincea, come sto e come passo le mie giornate. Le giornate qui sono lunghissime, questa settimana ancora di più perché devo fare anche il turno di notte e di giorno non si dorme perché dobbiamo costruire le trincee per ripararci dagli attacchi degli Austriaci con dei sacchi di cemento, sabbia e sassi.

Qui, la vita in trincea è molto dura, ma per chi è al fronte è un incubo. Ricordo con nostalgia la vostra cucina, cara madre, perché il rancio qui è molto poco, ma ci si deve accontentare. Alcuni miei amici del paese e dei dintorni sono in trincea con me, invece gli altri sono stati spediti al fronte di guerra e non li ho più rivisti da tempo; spero solo che in un giorno, non molto lontano, li possa riabbracciare e sono molto dispiaciuto che non ci siano qui tutti perché ho il presentimento che non ce la possano fare visto che sono molto brutti questi fronti. Quando faccio il turno di notte si vedono lingue di fuoco vicinissime a noi anche se sono sull'altro fronte e sul fondo della Valsugana.

Spero che voi stiate bene, salutatemi tutti e spero di avere vostre notizie al più presto e un giorno, se Dio vorrà, ci riabbraceremo di nuovo.

Tanti saluti,

Mattia

**Mattia Lenzi 3A CT**

Motto: "No alla violenza"

## **LA LUCE NELLA NOTTE**

---

Sono passati centotrentaquattro giorni e oggi come le altre volte mi ritrovo ad ascoltare quel dannato gallo che, come se niente fosse, canta ogni mattina alle 6.30. Almeno credo: non sono sicuro di che ore siano esattamente, perché ho dimenticato di mettermi l'orologio.

Mi ricordo quel giorno come se fosse ieri: mi ero alzato come ogni mattina, ma qualcosa era diverso. "Il mio orologio non è più sul mio comodino"; cercai di riflettere ma proprio non riuscivo a capire dove l'avevo messo la sera prima. Lo appoggio sempre nello stesso punto vicino alla lampada, che, dopo aver appoggiato il libro vicino all'orologio, spengo. Ma quella mattina l'orologio non c'era. Quanto sono stupido!

Me lo dicono sempre che ho la testa tra le nuvole ma cosa vuoi farci, se uno ama volare, dalle nuvole non lo levi più. Ho sempre amato volare, ma solo su uno di quegli aerei innocui, non come quelli che volano da qualche mese sulle nostre teste: no, quelli proprio non li sopporto. Ne

volano pochi e raramente, ma quando passano, fanno un bel rumore. Sì, ormai è il giugno 1915 e la guerra è iniziata da un po', ma cosa vuoi farci: "Finché i potenti non si fanno male, la guerra andrà avanti".

Oh Dio! Quanto sono stupido! Me lo dicono sempre che mi dilungo nei miei pensieri, ma cosa vuoi farci, ognuno ha i suoi difetti.

Comunque, stavo dicendo, non trovavo il mio orologio e proprio in quel momento entrò mio padre, un uomo che non si spaventa facilmente; ma in quell'esatto istante vidi il suo volto preoccupato che, urlando, mi ordinò "Gianpaolo, mettili il giubbotto e infilati le scarpe, che gli austriaci sono alle porte!". Poche e chiare parole fecero scattare in me ansia, paura, agitazione, rabbia. Presi il giubbotto, indossai frettolosamente le scarpe e uscii di casa. Corremmo più velocemente possibile. Tutti correvano, una folla di persone impaurite insieme ai soldati. I soldati, appunto, ci guidavano, dirigevano questo gregge di pecore impaurite verso il rifugio. Una strada stretta e in salita che percorremmo velocemente, senza neanche seguire i soldati. Sapevamo dove andare, non ci servivano guide. Era sul monte Rocchetta, il rifugio. Sì, diamo questo nome a una semplice grotta. C'ero già stato qualche mese prima, ma era stato solo un falso allarme e ci avevano rimandati alle nostre case.

Casa. Ora che ci penso, ci siamo dimenticati Pier, ho dimenticato Pier. Quel mio adorato gatto (cioè, veramente non era mai a casa, e se ci veniva, era solo per mangiare, ma è sempre stato lì, o almeno io sapevo che c'era, vagante ma c'era). Povero Pier, non posso immaginare come stia, forse è pure morto di fame o è stato ucciso. Povero Pier, magari dopo gli dedico una preghiera.

Come stavo dicendo, questo rifugio è nulla di più che una grotta, ma almeno abbiamo un cosiddetto tetto che ci protegge e alcuni soldati che vegliano all'entrata. Mi fanno pena, devono stare a badare a noi civili impauriti giorno e notte, senza sosta. Sono bravi, almeno loro sono "tranquilli" e diciamo che sono anche più fortunati perché da qui si ha la "bella" visuale delle trincee e possono facilmente vedere cosa succede nei campi bassi. Ci sono due soldati che mi fanno morire con il loro pensiero sulla guerra. Gino, il più anziano, sostiene che la guerra finirà alla fine, e che saremo tutti liberi e felici. Poi c'è un giovane arruolato, Diego, uno di pensiero forte; sostiene che la guerra è causata da persone potenti (non ho ancora capito chi siano) e che finché loro guardano senza farsi male la guerra andrà avanti e noi arriveremo a morire ben prima che si concluda. Beh, ve lo dico, questo mi fa proprio morire. Io non ci credo, io sono sicuro che finirà questo inferno, so anche che ci salveremo, non so come ma ci salveremo tutti e quando sarà finita, riuscirò finalmente a volare su uno di quegli aerei buoni che portano le persone in cielo ma che non uccidono nessuno.

Insomma, proprio ora mi serve quell'orologio, voglio dannatamente sapere che ore sono, ne ho bisogno. Ho bisogno anche di mangiare, di

bere, di dormire, di parlare con qualcuno, di scherzare, di gioire, di sorridere, di amare. Ho bisogno di amare, o forse ho bisogno di essere amato: è da tanto ormai che mia madre non mi dà più un bacio, è passato molto tempo dall'ultima chiacchierata con mio padre, ne è passato troppo dall'ultima volta che ho gioito fino a piangere.

Non capisco come sia possibile, in giornate come queste, ritrovarmi a riflettere su ciò di cui ho bisogno, su ciò che ho fatto tempo fa, o meglio, che non faccio da tanto, qui, su questo monte, in questa grotta, in questo centotrentacinquesimo giorno, e giuro che non capisco. Forse Diego ha veramente ragione, moriremo tutti, non si salverà nessuno finché "i potenti" lo vorranno. Che dico? Questa è follia. No, no, questa è pura pazzia. Noi non moriremo, nessuno morirà, io non morirò. E me lo impongo, e resisterò. Sì, io riuscirò a rimanere in vita e racconterò questa guerra, sì, la racconterò, perché devono sapere, i posteri devono conoscere. Questo non deve succedere di nuovo. Non un'altra persona morirà, non un'altra persona soffrirà, nessuno dovrà più soffrire. Io lo impedirò, non so come ma lo farò. Magari volando su uno di quegli aerei che piacciono a me, magari ricordandomi l'orologio, così potrò fotografare la terra in quel preciso istante in cui questo mondo sarà in pace senza guerra, senza morte, senza potenza. Sì, magari ci riuscirò, magari crescendo mi ricorderò delle cose come il mio orologio appoggiato sul mio comodino vicino alla lampada che come ogni sera illuminava il mio letto, permettendomi di leggere quel mio libro che finito appoggiavo proprio vicino all'orologio che quel giorno aveva deciso di non farsi trovare. Oh Dio! Come se gli oggetti potessero decidere.

Quanto sono stupido!

Un bambino infelice senza orologio.

**Michela Pola 2A SU**

Motto: "Nostradamus"

## **LETTERA DI GIANNI PAULANI UN RAGAZZO DI 19 ANNI ALLA SUA FAMIGLIA**

---

Cari genitori,  
come voi ben sapete sono qui in trincea, sull'Ortigara da più di un mese, credo. La continua ed asfissiante guerra mi ha fatto perdere la cognizione del tempo ed ora non so più nemmeno che giorno sia. Fin dall'alba si sentono suoni acuti, rimbombanti, di colpi di fucili o cannoni che ormai sogno anche la notte. Negli ultimi giorni abbiamo scavato una nuova trincea a causa del fatto che nella precedente il fango ci arrivava fino al bacino ed a malapena riuscivi a muoverti. Ma le condizioni di vita riman-

gono durissime, il clima invernale qui è molto rigido e, le ormai rare volte che ci consegnano il cibo risulta essere acido o andato a male. L'acqua a disposizione è possibile utilizzarla unicamente per bere quindi, non è permesso nemmeno lavarsi, questo ha creato molti problemi infatti a causa delle nostre disastrose condizioni igieniche le pulci e le zecche si diffondono molto rapidamente.

L'unico momento in cui sono tranquillo e più rilassato è alla sera assieme ad altri miei quattro compagni con i quali ho instaurato un buon rapporto di fiducia, ci aiutiamo ormai a vicenda e durante le freddi notti ci raccontiamo il resoconto della giornata, paure e segreti. Non avrei mai pensato di poter finir qui, sul fronte, a combattere per la patria senza provare la minima soddisfazione, sentendomi continuamente sfruttato. Questo inferno non deve andare avanti, deve finire al più presto perché si tratta di un inutile spreco di vite umane innocenti. Il generale è molto severo: non accetta esitazioni ai suoi ordini; dobbiamo obbedire anche a quelli più rischiosi in seguito ai quali vi è morte certa. In questi giorni mi è arrivata la notizia, per motivi di cui ancora non sono a conoscenza, del mio trasferimento tra due settimane da questo inferno in Ortigara alla trincea di Grigno, la quale mi è stata descritta più tranquilla e vivibile. Non potete immaginare quanto vorrei riabbracciarvi e tornare a casa, rivivere quei momenti in cui giocavo felice, mi divertivo senza pensare a nulla. Quando mi alzavo la mattina e andavo a scuola non molto felice, ma una volta a casa ero sempre al campo vicino casa con i miei amici a giocare, a divertirmi. Oppure quando la domenica, mamma, cucinavi uno dei miei piatti preferiti e invitavi nonni cugini e zii a pranzo con noi. Vorrei solo ritornare quel ragazzo che poteva stare a casa con la sua famiglia, a divertirsi e a non pensare a niente. Questo è quello che vorrei.

Tristemente devo lasciarvi, il generale mi chiama.

Un abbraccio.

Gianni Paulani

**Luca Voltolini 3A CT**

Motto: "GaBBoDSQ"



